

B. — LETTERE DEL DOTTOR P. MATTEUCCI.

Zagazig, 6 luglio 1878.

Caro Baratieri,

Mi par cento anni che non ti ho diretto una mia lettera; spezzai la penna che mi servì a vergare quella che ti dava l'annuncio del nostro insuccesso, ed oggi la riprendo, nuova, linda, per dirti che sono ancor vivo, che ho passato il mare ed il deserto, e mi trovo nel basso Egitto ricevuto dai nostri Italiani, dai consoli e dalle autorità egiziane, non come un *vinto*, ma come un *vincitore*.

È lusinghiera, ti dirò, seducente questa accoglienza, ma siccome non meritata, mi sembra sia un gentile rimprovero, oppure (e sarà così) un vivo e profondo incoraggiamento, perchè non abbandoni la breccia nel momento della sfiducia.

Se tu, mio caro amico, potessi leggere l'interno del mio cuore, lo tro-

veresti rassicurato sull'avvenire della missione che mi sono prefisso di compiere e che non abbandonerò, dovessi viaggiare, per limitati mezzi, col solo bordone del pellegrino; per me, se non mi manca il conforto dell'amicizia di tanti animi generosi, se non mi viene meno l'entusiasmo che è tanta parte di successo, saprò adattarmi alle circostanze del momento; nel viaggio che volge al suo fine ho contratta una esperienza tale, che ho la superbia di dire che non la cambierei con quella posseduta da uomini vecchi dell'Africa.

Che vuoi? Sono tanto convinto ora che le spedizioni fatte con grandi mezzi e sopra una grande scala; le spedizioni dalle casse lucenti e dalle tende seriche non potranno mai riuscire, od almeno avranno minori probabilità di successo, che se possedessi i milioni di Telfener, o mi si offrissero somme enormi, non prelevarei da quelli e da queste che poche migliaia di lire, quanto basta per non perire di fame e di stanchezza; perchè, se alla società selvaggia d'Africa non ci presentiamo sotto le umili spoglie del pellegrino, ma facciamo pompa d'un ricco bagaglio, non riusciremo mai nel nostro intento.

Prevedo una tua obiezione: tu mi produci l'esempio di Stanley che, se ha potuto aprirsi un varco tra quel fitto laberinto di tribù e di popoli selvaggi, ha dovuto usufruire della forza dei suoi trecento prodi e dei larghi mezzi che quei giganti d'America e d'Inghilterra avevano messi a sua disposizione.

Questo è vero: ma la spedizione dello Stanley la direi una spedizione militare, ed allora occorrono uomini e denari. Io alludo alle spedizioni nostre, a quella del Belgio e del Portogallo: se questo cumulo di forze che le costituiscono, sia di uomini, sia di denari, fosse diviso in tanti gruppi staccati, credilo, l'Africa sarebbe assalita in più punti, e la civiltà per entrare troverebbe aperte molte finestre, mentre le Società geografiche raggiungerebbero scopi più vasti.

Può essere che tutto quello che io penso sia una fantasmagoria, ma l'esempio del bravo Pietro Brazza, che non nuota certo nello splendore degli agi europei, e del nostro Piaggia, che se avesse posseduto un poco più di cultura generale, rappresenterebbe la più bella figura degli esploratori italiani d'Africa, mi hanno messo in capo l'idea di viaggiar da solo; modesto pioniere di civiltà, andrò attraverso la terra abissina frugando pagine di storia, ed accostandomi alla terra dei Galla, domanderò di entrare; forse, per il merito di essere solo, e non temuto emissario dei Turchi, mi apriranno le porte, e con questo potrò riuscire alla meta che mi sono prefisso, e che non abbandonerò, dovessi raccoglierne un nuovo insuccesso. Però oggi mi sono favorevoli molte probabilità: durante il viaggio di ritorno mi sono occupato vivamente della questione, ed a Gedda ho avuto la fortuna d'incontrare relazione col figlio del principe del Tigre che, ingannato da fattucchieri, era venuto alla Roma dei Mussulmani, per curarsi di una grave e diuturna melanconia. Fui fortunato; avevo con me la mia macchina elettrica, e senza temere di comparire un ciarlatano, ho potuto indurre il giovine principe ad aver fede nel misterioso fluido, che nuovo Dulcamara è dai chimici d'Europa reputato ottimo contro tali nervose affezioni. Con quattro sedute elettriche egli ha creduto di essere guarito, e

quando in segno di soddisfazione ed amicizia volle darmi il pugnale che teneva al suo fianco, gli dissi che lo ringraziavo, e che avrei più aggradito la sua protezione quando passerò dal suo regno per andare ai Galla. Al nome di Galla si mostrò meravigliato, e mi chiese cosa volevo fare tra quei popoli; risposi che alcuni amici si trovavano a Kaffa e desideravo raggiungerli per un'altra via, e precisamente per quella del Tigre che è finitima alla regione Galla. Il principe rispose: se venendo nel regno di mio padre mi promettete di sostare un certo tempo per curare la nostra famiglia, potete fino da ora calcolare sulla nostra protezione, che vi accompagnerà sin dove si spingono le nostre relazioni, e forse sin dove si trovano *quei bianchi parenti del re di Scioa che da molto tempo hanno edificato casa in mezzo ai Galla.*

Il principe è un bel giovane; però lo diresti il figlio di uno scek, mai quello d'un re; vestiva ai fianchi una *firca* azzurra, e sulle spalle portava un quid simile del tabarro dei tuoi simpatici bersaglieri, fatto in pelle di gazzelle; in testa un lungo ago d'avorio infitto nei capelli ed ai piedi sandali di pelle e di cuoio: con lui erano tre kabir; egli montava un superbo cavallo roano, un cavallo che mi sembrava dovesse avere un nobilissimo albero genealogico, e lo guardavo spesso con tanta invidia, perchè volevo dimandarlo per portarlo, a ricordo di questo viaggio, al nostro Re.

Se fosse ancora in Italia il capitano Martini, vorrei che tu lo informassi di cosa che tornerà di grande giovamento alla spedizione Antinori. Lo sai, o per lo meno non ti arriva nuovo, che le gravi difficoltà per quei nostri buoni amici incominciano al di là dei possessi del re di Kaffa, a circa 60 chilometri al sud-ovest di Kaffa. Ora per giungere nei pressi di Gondocoro, come era nel loro programma, debbono percorrere circa 400 chilometri, ove troveranno quanto si può ideare di peggio nella società africana. Pensa un po' che se il Governo egiziano dice di essere padrone di tutto il paese che da Khartum corre sino all'Equatore, ciò non è esatto: egli è padrone della linea fluviale e di una linea pochissimo estesa in larghezza al di quà e al di là del fiume; ora tutti i selvaggi, gli *Scitucchi*, i *Denka*, i *Barri*, i *Cic* ed altri che vivevano sopra queste terre conquistate, si sono ritirati più feroci, e partendo dalle montagne di Bellinghen, si sono internati nel lato del triangolo che i nostri prodi amici debbono rompere per giungere poi all'Equatore.

Da questo che ti dico (e sono notizie raccolte negli ozii dell' Jabos ed a Khartum) comprendi quali enormi difficoltà dovranno superare, difficoltà forse superiori alle loro forze materiali. Tu potresti dire al Martini, che è decisa pel venturo ottobre una spedizione militare egiziana nel Sobat, e con molta probabilità il Sobat corre non molto lungi da dove ora si trovano gli esploratori.

L'esito delle spedizioni militari è quasi sempre sicuro, quindi mi sembra fosse molto buon consiglio che i nostri appoggiassero molto sul corso del Sobat, che i soccorsi non mancheranno, ed a voce ti dirò qualche cosa di più.

È ora che ti dica cosa mi faccia qui a Zagazig. Mi trovo ospitato con ricchezza di agi europei in casa di un nostro bolognese, Carlo Mazzetti, agente consolare d'Italia, uomo di cuore, che vive da molti anni in

Egitto ed ha sempre aperta la sua casa agli Italiani, che sa trattare non come nazionali, ma come amici di antica data.

Mi trovo qui per istudiare sulla falsariga di Erodoto il monumento di Bubasti, un monumento che meriterebbe l'onore di un libro, ma atteso le mie modeste cognizioni, dovrò accontentarmi di scrivervi sopra una lettera che ti spedirò.

Il comm. De Martino, che ha preso tanta parte nel *buono* della nostra spedizione, mi ha scritto una lettera che mostra la nobiltà del suo animo; sono certo che il nostro insuccesso è dispiaciuto a lui, quanto a me: debbo a questo ottimo amico le facilitazioni doganali avute ai varî confini, ed a mezzo della stampa sono lieto di esternargli la mia gratitudine.

Addio, mio caro Baratieri: se questa lettera ti giunge prima che tu entri nell'aereopago di Bruxelles, ti prego di dire ai tuoi colleghi che noi abbiamo perduto una battaglia, ma non l'animo e la speranza in un nuovo e felice assalto: addio.

Tuo

P. MATTEUCCI.

Bologna, 1^o agosto 1878.

Egregio signor Professore,

Desideravo scriverle prima, non tanto per dirle dei miei progetti futuri, quanto per ringraziarla del bene che Ella ha fatto alla nostra disgraziata spedizione, mantenendola viva nella mente e nel cuore degli Italiani. I sacrifici e le pene che sono il corollario di simili viaggi, vengono di troppo compensati, quando si ha la fortuna di avere in patria amici come Lei ed il Baratieri, che trovano tempo di occuparsi di noi, per dire al pubblico degli spensierati, che nelle regioni del continente nero, come lo chiama lo Stanley, vi sono degli Italiani che si arrabbatano, non per la gloria, ma per l'onore geografico del nostro paese, onore messo a sì dura prova dalle esigenze dell'oggi e dagli esperimenti cattivi del passato.

Però io sono d'una tempra che non mi spavento degli insuccessi, e le dirò con familiarità di discepolo, che questi mi danno animo a proseguire e battagliaire contro l'avversa fortuna.

Se Ella ed i miei amici non mi abbandonano, mi propongo nel venturo ottobre di riprendere la via dell'Africa per riguadagnare, alle porte dei Galla, la meta che, intraveduta a Fadasi, perdetti all'Jabos.

È naturale che non pensi di mantenere la stessa strada: un nuovo insuccesso su quella via sarebbe la mia morte, come esploratore e come geografo.

Ho in animo di recarmi a Khartum per riprendere i bagagli, per risalutare quell'amico prezioso che è il Rosset; e tenendo verso il S.-E. la

via che conduce al Galabat, entrare in Abissinia per fissare il mio piccolo quartier generale a Gondar, donde potrei scrivere corrispondenze importanti ai centri geografici d'Europa.

L'Abissinia, presa come punto di partenza pel nuovo viaggio, sarebbe la linea che non abbandonerei fino ai Galla, attraversando tutto il territorio che oggi forma il dominio del sire del Godgiam, e solo in via di lontana ipotesi penso allo Scioa, se per isventura fossi tenuto a ripiegare le mie forze verso i confini occidentali di quel reame.

Al di là del Godgiam quali speranze, con quali mezzi potrò avanzare? Non posso rispondere oggi nei particolari a questa domanda, che sorge troppo spontanea nel suo animo di geografo e di maestro, ed è per questo che nel chiedere i sussidi pel nuovo viaggio al maggiore Baratieri ed al comm. Correnti, ho voluto tenere una cifra che, in ipotesi peggiore, non compromette gl'interessi della Società geografica e del Comitato africano.

Se la fortuna mi farà un giorno entrare vincitore a Kaffa, ove desidero stringere la mano ai miei amici che dai perigliosi passi dello Scioa vi debbono essere giunti, ho in animo di trarre il miglior partito possibile del viaggio compiuto; quindi, ripiegando al N.-O. dirigermi sopra Fadasi, verso quel punto nel quale questa volta raccogliamo un sì completo insuccesso.

Se non credessi di chiederle troppo, direi di farmi della *reclame* col prestigio della sua penna e della sua autorità, non fosse altro perchè i motivi che m'inducono a viaggiare sono molto nobili. Il mio ideale è di promuovere l'entusiasmo geografico in Italia; molto felice se questo dovesse nascere per avere io incontrato la morte.

Voglia bene al

Suo devotissimo

—P. MATTEUCCI.

*All'onor. Prof. Giuseppe Dalla Vedova
Segretario della Società geografica.*